

L'ultima estate in città di Giancarlo Cotone

Era stato così da... da quanti anni? Gianni cercò di ricordare da quanto tempo non passava un'estate a Milano, ma in fondo cosa importava? Strano, se contava gli anni dall'ultima estate passata sotto il sole di Terracina non se ne ricordava il numero; se invece pensava agli anni da quando se n'era andata la sua Carla, allora gli veniva in mente il numero esatto, quindici anni, dieci mesi e due giorni. Eppure erano gli stessi anni, era da allora che non aveva più voluto trascorrere un'estate come quelle con Carla, crogiolandosi al sole, facendo lunghe nuotate e lunghe pagaiate nel suo canotto rosso, mentre sentiva il sole che lo accarezzava, lo mordicchiava come un'amante maliziosa, gli trasformava la pelle dal solito biancume invernale in una corazza brunita che lo teneva lontano da tutti i malanni dell'inverno. A quel tempo sentiva i raggi del sole e se li vedeva come nelle raffigurazioni Egizie del Faraone maledetto Akhenaton, come lunghe lance che hanno in punta tante piccole manine che sembravano pizzicare, accarezzare, palpare gli uomini a cui portavano la vita.

Già, la vita. Già, il sole che porta la vita. Bella immagine, pensò mentre cercava di reprimere un groppo in gola, e invece era stato proprio il sole, portatore di vita, a portare la malattia e la morte alla sua donna, all'amore della sua vita. Anche lei amava il sole, anche lei passava ore alla spiaggia, qualche bagno, tante chiacchierate con le amiche di sempre. E poi l'attesa di vedere passare lui con il suo canotto rosso, che faceva avanti e indietro davanti alla spiaggia, e la salutava da lontano alzando la pagaia ogni volta che le passava davanti. Lui era un puntino rosso lontano dalla riva quanto gli bastava per non sentire il vocio dalla spiaggia e per non dover fare lo slalom tra i bagnanti. Lei parlava con le amiche, ma lo sguardo

andava sempre al mare aperto, aspettando continuamente il momento del passaggio. Lui aveva dei punti di riferimento, il cambio dei colori degli ombrelloni, una casa più alta delle altre, e sapeva quando era il momento di alzare il remo e sventolarlo. Lei agitava un foulard rosso e diceva alle amiche “Scusatemi, devo salutare Gianni, se no, mamma mia, lo conoscete, è un rompiscatole, gli ha preso una fissazione”. Ma in realtà le piaceva, il cuore le balzava in gola ogni volta che vedeva quel punto rosso lontano, e a volte lo scintillio dei riflessi del sole sulla pagaia metallica.

Già, il sole, il pensiero di Gianni tornava sempre lì. Il maledetto sole, che mentre Carla lo salutava ignara a braccia levate, lavorava malignamente sulla sua pelle, gliela bruciava insidiosamente e lentamente. Tanto silenziosamente che quando se ne erano accorti era ormai troppo tardi. Quel neo sulla schiena si era rivelato per quello che era: un maledetto melanoma, contro il quale non c’era stato nulla da fare. La solita trafila, diagnosi, pianti e speranze, operazione, altre speranze, altra operazione e poi la condanna finale. Prima dell’estate successiva lei se ne era andata via a metà Giugno. Imprudenza, avevano sentenziato i dottori, mai esporsi al sole senza una protezione cinquanta. Balle! Lui sapeva benissimo che la colpa era del sole, era lui che l’aveva uccisa.

Era da allora che Gianni odiava l’estate. Era da allora che aveva capito che il maledetto sole che a lui era sembrato portare la vita e l’energia, aveva invece portato la morte e il freddo silenzio nella sua vita. Ed era da allora che ogni volta che si avvicinava l’estate lui se ne andava, passava quei maledetti tre o quattro mesi nell’altro emisfero dove c’era l’inverno, Sud Africa, Cile, Australia. Per fortuna i soldi non gli mancavano e poteva permettersi quei lunghi viaggi, tutto pur di non vedere ancora il sole bruciante, di non

sentire quelle manine in fondo ai raggi del sole che portavano la morte. Non che lui avesse paura, non era il timore del cancro che lo spingeva, era l'odio per quel sole che gli aveva portato via il suo amore. Da solo proprio non ci voleva stare, ma gli inverni in qualche modo passavano, quei lunghi inverni Milanesi in cui spesso il sole si nascondeva per intere settimane. Era quando il sole cominciava a farsi più forte, quando la gente cominciava a fare i weekend al mare, che lui si sentiva smanioso e capiva che era ora di allontanarsi. E così lasciava Milano e i suoi pochi affetti: sua figlia Adele, il genero Alberto e il nipotino Stefano, un bel bambino ricciolino di sei anni. Lui li amava, ma non riusciva a farglielo capire. Tutta quella storia l'aveva reso un po' misantropo. Anzi, non un po', era proprio diventato un orso. Amava starsene a casa, leggeva e scriveva, vedeva pochissimi amici. La figlia, poi, abitava dalla parte opposta della città, e lui si sorbiva il viaggio quando proprio doveva, le feste comandate oppure quando il bambino aveva la febbre e loro non sapevano come fare. Non era un nonno di quelli onnipresenti, tanto che in fondo non poteva dire di conoscere Stefano molto bene.

Adesso per esempio stava andando da loro perché l'avevano invitato per il suo compleanno, ma sarà stato un mese che non li vedeva.

Il viaggio in metropolitana era pieno di sobbalzi, e gli faceva male la schiena. Cercò di sistemarsi meglio sul rigido sedile giallo, ma il fastidio era sempre lì. "Inutile darsi da fare per trovare la posizione – si disse - tanto sai benissimo di cosa si tratta".

Era Maggio, e lui stava già organizzando per il prossimo viaggio nell'emisfero australe per sfuggire al suo nemico. La settimana prima era stato nella solita agenzia di viaggi, e questa volta gli avevano proposto la Nuova Zelanda, un bel viaggetto di quasi

ventiquattr'ore, ma con la certezza di trovarsi in pieno inverno, era esattamente agli antipodi. Stava già facendo i preparativi, biglietti, passaporto, visti, programma, assicurazione. Già, proprio l'assicurazione gli aveva chiesto un check-up di controllo e dalle analisi del sangue era venuto fuori qualcosa che non andava, il PSA era schizzato alle stelle. Ancora una volta, solita trafila, urologo, ecografia, diagnosi. Come se non bastasse il tumore alla prostata, ormai la cosa aveva interessato le ossa del bacino – ecco perché gli facevano tanto male gli scossoni – e metastasi a gogò.

Due giorni prima la visita finale dall'oncologo. Diagnosi confermata. Operazione? Manco a parlarne, non ne vale la pena. Chemio? No, perché la cosa è troppo diffusa. E allora? E allora il professore aveva allargato le braccia. A Gianni bruciava sulle labbra la stessa domanda che aveva dovuto fare per Carla quindici anni prima, la domanda che tutti temono di dover fare: Quanto tempo?

E così aveva mentalmente preso un appuntamento con Carla, ci vediamo tra sei mesi, massimo dodici.

Adesso doveva decidere cosa fare per il suo viaggio, che fare? andiamo in Nuova Zelanda col rischio di peggiorare laggiù in fondo al mondo? Alla fine della fiera a lui non importava tanto dove sarebbe successo, tanto l'appuntamento con Carla era sempre al solito posto: davanti alla spiaggia con un canotto rosso. No, non era quello il motivo della sua indecisione, è che temeva di non avere il tempo di mettere a posto le sue cose, lasciare tutto in ordine per Adele, salutare quelle poche persone che gli stavano a cuore finché ne aveva la forza. Non aveva ancora deciso, doveva pensarci su, certo che non aveva proprio voglia di stare a Milano in estate, tutti dicevano che l'estate in città era noiosa soprattutto per un vecchio

solo. D'altra parte le cose da fare erano qui, e si trattava di... come si dice? Un caso di forza maggiore, ecco.

Raggiunta la fermata della metro, scese e si diresse al giardinetto dove sapeva che avrebbe trovato Adele col bambino. Quando lo vide, la figlia lo salutò e notò subito qualcosa nel suo portamento un po' più curvo del solito, nel suo sguardo ancora meno vivace del solito.

“Papà, cosa c'è? È successo qualcosa?” gli chiese mentre lui prendeva in braccio il nipotino per il rituale del bacio al nonno.

“No, cosa vuoi, il solito tran tran. Mi sto preparando per partire, lo sai”. Gianni ridacchiò tra sé e sé, la figlia non aveva idea di quanto questo fosse vero.

“Ma dai, anche quest'anno? Ma non puoi restartene un po' con noi? Abbiamo preso una casa a Cattolica per Settembre, magari vieni con noi, o ti prendi una pensioncina là vicino. Lo sai che a Luglio e Agosto non ci possiamo muovere da Milano. Magari ci puoi aiutare un po' con Stefano”.

Qualcosa dentro gli diceva che non se ne parlava nemmeno, non ne voleva sapere, ma un'altra vocina gli sussurrava che quella sarebbe stata la sua ultima occasione, dopo sarebbe stato sempre solo con Carla. Non aveva il coraggio di rivelare questo sentimento alla figlia, non prima di averle raccontato del suo cancro, ma adesso non se la sentiva. Sentiva che la decisione doveva essere sua e solamente sua. Sospirò.

Stefano stava giocando con la palla, lui lo guardava fisso mentre correva e calciava. Poi il bambino si fermò, si girò e lo guardò fisso. Come se fosse stato trafitto dai pensieri del nonno, gli andò incontro, gli prese la mano rugosa nella sua manina e se lo portò via senza una parola.

Gianni andava incontro all'inverno della sua vita, ma strinse la mano al nipote e sorrise tra sé, pensando che quella sarebbe stata la sua prima e ultima estate in città.

Ne valeva la pena.